

Gli ultimi giorni innocenti di Aristide De Benedetti

Giorno uno

Ancora la polvere delle metropolitane, nera. A guardarla bene si direbbe che la parola *polvere* è troppo generica per definire quell'ammasso scuro e appiccicoso che si respira in ogni metro. Nell'aria non si vede, ma quando si deposita, si accumula e germoglia come una cancrena. Per esempio nella postazione di Aristide, appena fuori il vetro del gabbiotto dentro cui lavora da venticinque anni e dal quale fa strisciare i biglietti attraverso una fessura. È un nero sporco, ma neanche *sporczia* rende giustizia alla sua essenza. Eccolo negli angoletti, dove gli uomini delle pulizie – di base poco motivati – non riescono ad arrivare. Persino la voce alla radio pare che ne sia intaccata... vieni anche tu al Grande Mercatone, ci trovi a... in via... si avvisano i gentili viaggiatori che a partire da... si svolgerà domani l'incontro tra il presidente del Consiglio e... Delle mani passano i soldi e lui fa strisciare i biglietti, rimescolando gli atomi di nero della sua postazione. Nel bancone, sul punto in cui ciò avviene, il grigio metallico si è sbiadito fino a fare emergere l'avorio insignificante del plasticume da servizio pubblico. Aristide ricorda bene la storia di quell'alone nato come semplice graffietto, sono

cose che succedono da anni. Un biglietto della metro, grazie e con gesto automatico ne stacca uno dal blocchetto. Non dice neanche il prezzo, controlla solo che i soldi corrispondano all'importo dovuto. Mani femminili, curate, ma senza smalto, gli passano una banconota. Le nocche perfettamente allineate scivolano fuori dalla sua visuale con un fruscio. I volti ormai non li guarda più. Prende i cinque euro e raccoglie i tre e cinquanta di resto. Nessuno. Le mani femminili sono sparite e non c'è nemmeno un'ombra con la quale far quadrare i conti. Non è un fatto strano, le persone vanno sempre di fretta e ciò corrisponde a un caso noto del piccolo e solido Manuale del Perfetto Venditore di Biglietti per i servizi pubblici, sotto la voce *resto, rincoglionito che ha dimenticato il*. E allora come spiegare quel qualcosa che sguscia con aderenza cartacea da sotto i cinque euro e che recita in un carattere nero ed elegante

Se desidera morire, chiami il 33* *****

Un cartoncino liscio. Aristide sgrana gli occhi, lo rigira riscontrando che non dice altro. Fuori dal gabbiotto non vede nessuno e anche uscendo, con tutta la visuale del grande corridoio sotterraneo a disposizione, non scorge altro che una coppia di coreani in cerca di *tu-metro-tikez*. Hanno anche loro mani curate, ma non sono quelle che hanno lasciato il biglietto.

Sul vagone che lo riporta a casa lo tiene da un angolino leggendo e rileggendo, mettendolo di taglio come se potesse apparire un'altra informazione dai bordi.

A casa è tutto moderatamente in disordine, una tazzina sporca di caffè sul tavolo, il pigiama buttato sulla sedia, una quarantina di manga accatastati accanto al frigo (soprattutto *One piece*, *Berserk* e *GTO*, circa un decimo di quella che un tempo è stata la sua collezione), vecchi numeri di *Manga Italia* impilati accanto al letto. Poggia il biglietto sul tavolo e va a sedersi sul letto. I bordi del materasso a piazza singola si piegano verso l'alto. Aristide rimane così, a guardare il poster di *My Hero Academia* scolorirsi nella luce bianca della lampada (nel poster, Midoriya sta all'impiedi, leggermente curvo in avanti. Il suo volto è stanco, ma agguerrito; la sua tuta verde è strappata sul lato sinistro a causa di uno scontro e si intravedono il petto e l'addome. Dietro di lui campeggia crepuscolare l'enorme faccia di All Might con gli occhi in penombra. Si direbbe che quest'ultimo sia presente per puro sostegno morale a Midoriya, se non fosse che l'effetto dell'immagine alla fine è semplicemente ambiguo, come se il maestro avesse delle cattive intenzioni riguardo al suo alunno prediletto). Si gratta la barba che sta ricrescendo sul doppio mento e pensa *ora che faccio*. Capire. Comprendere se c'è ancora un'alternativa, se ne vale la pena. Cerca il numero su internet, ma non trova alcuna corrispondenza. Cucinare per capire, cercare risposte nella cena, la fame di cibo in quanto fame di risposte. Il soffritto viene bene e il monolocale si riempie di odore di cipolla frita. Il sugo calma lo sfrigolio dell'olio e le uova si tuffano nella salsa senza rompersi. Manca il basilico, quello in casa non c'è da tanto tempo. La massa sugosa ballonzola calda mentre viene sollevata e adagiata sul piatto.

Adesso, a tavola, la faccia di Aristide si immerge nel vapore, unta di sporco da metro e odore di uova alla pizzaiola. Non sta ancora capendo. Qualcosa gli suggerisce che la comprensione parte mangiando, non cucinando. Prende una grossa forchettata, ci soffia sopra e se la mette in bocca. È bollente, lavica, talmente calda che il dolore fisico raggiunge subito il suo apice e gli stordisce i nervi della lingua. Aristide la sputa sul piatto più informe di prima, le papille bruciate. Con uno scatto va indietro con la sedia e abbassa la testa tra le ginocchia. Rimane così per qualche secondo, nella totale inerzia di chi ha appena subito un dolore talmente grande da pesare su tutto l'organismo. Pesa sulla faccia, dentro la faccia. La testa è sospesa tra le gambe e la pressione comincia a raccogliere il sangue sulle guance, sulle labbra, sulla lingua – diventata enorme, una zampogna tormentata – sulla fronte. Il respiro diventa un fischio: eccessivo grasso corporeo e cumuli di caccole nero-verdi (riecco il *nero* della metro) sciolti dal vapore alla pizzaiola. Il viso si arrossa e gli occhi si fanno lucidi. Non è pianto, ma il film liquido degli occhi che si inspessisce per la posizione assunta, è troppa gravità tutta in una volta. Da quanto tempo non piange?

Si rimette dritto e inghiotte la saliva che si è accumulata sulla lingua. Il sangue della faccia torna a circolare, gli occhi rimangono umidi e il muco comincia a colare. Allunga un braccio in avanti e nel farlo preme il petto sul bordo del piatto. Un po' di sugo si riversa sulla tavola e gli sporca la camicia della Rifle. Ora tiene in mano il biglietto e con l'altra tira fuori dalla tasca il cellulare. Questo dovrebbe essere il momento della decisione, quando ogni dubbio viene spazzato via dalla forza del dolore. All'inizio, mesi

prima, Aristide aveva avuto tanti dubbi, ma il dolore ha lavorato sottotraccia, ingrandendosi, diventato animale-sco, e ha finito per ingoiare in un sol boccone domande e sugo. Proprio come qualche anno fa, quando assieme alla figlia aveva letto su un numero di *Topolino* che a un uovo immerso per ore in acqua e aceto, si sarebbe sciolto il carbonato di calcio del guscio. Così, per tutta una sera l'aceto si mangiò il carbonato di calcio di un uovo mentre ognuno faceva altro. Il dolore ispessisce le cose, la felicità le assottiglia. Quando Aristide e la figlia tornarono all'uovo, questo era diventato un globo molle e scivoloso. Lo facevano rotolare dentro il piatto con la punta dell'indice e ridevano, perché per qualche motivo l'uovo floscio era divertente. Ai tempi le uova si buttavano per gioco, adesso invece devono cuocere nel sugo, annebbiarti e infine bruciarti la lingua.

Componi il numero e chiama. Si sente uno squillo.

«Buonasera.»

«Buonasera, ho trovato questo numero...»

È la registrazione di una voce femminile fintamente dolce. «Grazie per aver chiamato per i nostri servizi. Per fissare un colloquio conoscitivo presso la nostra sede, digiti uno; se ritiene che ci sia stato un errore nell'offerta da lei ricevuta, digiti due; per terminare la chiamata, basta riagganciare.»

La donna che ha registrato il messaggio può essere facilmente visualizzata: è una di quelle che mentre lavorano tengono i capelli legati in una liscia coda di cavallo. A queste donne il suono della voce parte dalla gola e prima di uscire attraverso l'umile dentatura, si rimescola e si energizza tra le guance e dentro gli zigomi. Aristide si

prende qualche secondo e appena la ragazza con la coda ripete *per fissare*, preme i pixel che formano l'uno.

«Il suo appuntamento è fissato per il s-e-i o-t-t-o-b-r-e alle ore q-u-i-n-d-i-c-i. Ci trova in via Florio, ventuno a, campanello Peruzzi. A presto.»

Sei ottobre alle quindici, domani. Quando la ragazza l'ha detto nella sua voce si sono neutralizzate le note dolci. Sembra quasi che per dire data e ora abbia sciolto la coda per rivelarsi come la fumatrice dalla scarsa igiene dentale che è sempre stata, salvo poi riallacciarla e tornare zuccherosa come prima, emettendo un acme di amabilità in *a presto*.

Mentre Aristide guarda il cellulare, le coordinate dell'appuntamento prendono a sbiadirsi nella memoria a breve termine, così le appunta sul calendario sotto il nome di San Bruno abate. Riprova a richiamare il numero cercando una conferma, ma un'altra donna con un'altra voce (chiaramente non ha la coda) riferisce che *il numero chiamato è inesistente*.

Giorno due

Via Florio è stretta, una corsia per le auto in transito più lo spazio per i parcheggi. Al ventuno a c'è un condominio elegante in buono stato, con un portone in legno massello e ferro battuto incorniciato da lastre di marmo di cui una, quella orizzontale, recita: A. D. MCMXXVII. La grossa placca del citofono testimonia che è abitato da nove famiglie e che vi lavorano un commercialista, un avvocato (l'unico il cui nome è in Lucida calligraphy italic, a dispetto dell'Arial di tutti gli altri nomi) e Peruzzi.